

Il sei marzo si è svolto alla Biblioteca "Albino", l'ultimo degli incontri dedicati al '68, incentrato sulla letteratura di quegli anni. Relatore Giulio Ferroni, docente di Letteratura Italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

Per un'ecologia della mente

Intervista con Giulio Ferroni

di Antonella Presutti

Il '68, lei ne ha parlato nel corso dell'incontro alla Biblioteca, ha rappresentato un momento di svolta epocale per le donne, per i costumi, per il sistema di vita, per i ruoli svolti nelle dinamiche sociali. Sul piano letterario come si è tradotto tutto questo e in che misura è penetra-

ta nei canoni della scrittura la produzione femminile?

Il '68 è stato il punto di partenza, di avvio di una profonda trasformazione, per quanto le personalità di interessanti scrittrici italiane si fossero già delineate negli anni del fascismo. Nel '900, in fondo, la letteratura femminile acquista un rilievo notevole,

superando l'eccezionalità di presenze del periodo precedente, e tra gli anni '70 ed '80 sono arrivate a maturazione autrici emerse proprio intorno al '68, come Livia Ravera.

Barberi-Squarotti a proposito di Machiavelli afferma: "A Machiavelli non interessa la fenomenologia degli accadimenti e le modalità, ma esclusivamente la loro forma mitica esemplare" Si potrebbe definire la letteratura del '68 una forma mitica esemplare?

Non direi, quelle battute di Barberi-Squarotti riguardano un tipo particolare di scrittura come quella di Machiavelli, mentre il '68 non ha prodotto nessun romanzo o opera letteraria di grande livello che mettesse lo stesso '68 in scena. Ci sono opere che hanno trattato modelli di vita che circolavano intorno a quell'atmosfera singolare, ma non mi viene in mente nessun libro che abbia costruito una sorta di epica del '68 che è rimasto un mito politico, sociale, ma non letterario.

"La letteratura è diretta espressione dell'intelletto e dell'inconscio umano e della sua capacità di concepire ed intendere".

Prendendo come spunto di riflessione alcune opere contemporanee che incontrano il favore del pubblico indipendentemente dalla loro effettiva qualità, pensa che sia possibile continuare a far riferimento ad una simile concezione?

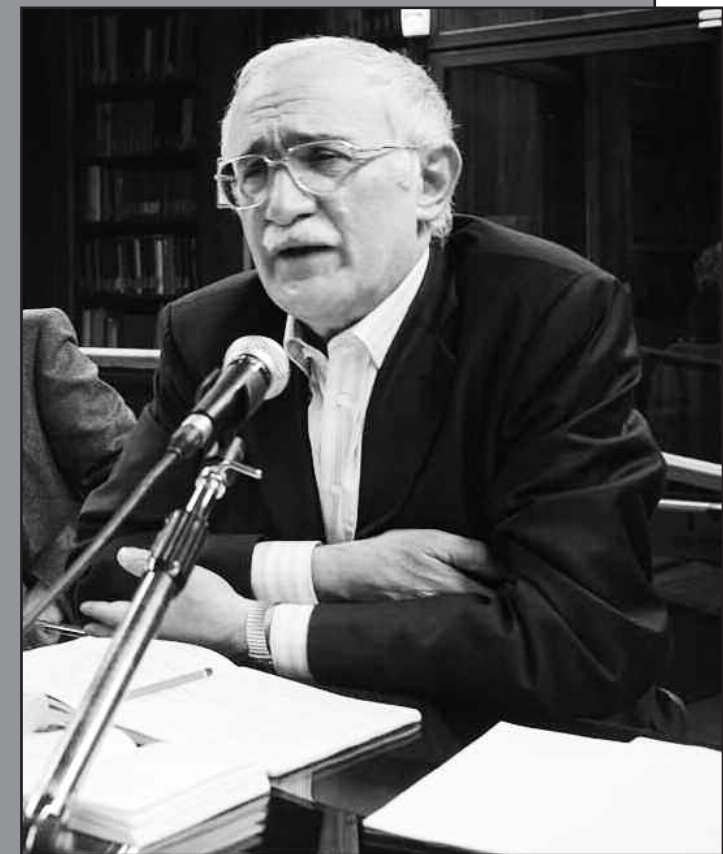
Sì, mi pare una definizione giusta che rappresenta l'idea ispiratrice di molti scrittori del nostro paese, per quanto in questo momento la letteratura italiana sia più debole rispetto a quella di altre nazioni europee e di quella americana. Ma l'esigenza dell'inchiesta e di un profondo rigore intellettuale, basti pensare al caso di Saviano, documenta l'attualità e la forza convincente di una concezione simile.

A questo proposito è molto vivace il dibattito sul ruolo che l'intellettuale dovrebbe avere nella società, nel mondo che ci circonda. Cosa ne pensa? Credo che le possibilità della scrittura siano tante, che non sempre venga fuori una gran-

de letteratura da un esplicito impegno intellettuale. Una cosa è la scrittura, il giudizio sul mondo anche politico che viene portato dall'equilibrio linguistico, dal modo in cui la lingua scopre cose non visibili nella realtà fenomenica e altro conto è l'impegno effettivo necessario ma non sufficiente per fare grande letteratura, anche utile ad un discorso politico, cogliendo ciò che la politica non vede. Gli scrittori scoprono sempre quello che il comune sguardo non individua.

In questo momento in cui il rapporto tra mercato del libro e libro non pare sodale, in cui si è spezzato il binomio qualità-interesse del pubblico, non ritiene che si vada nella direzione della esemplificazione, della banalizzazio-

ne, della superficialità come modello comunicativo?
Le motivazioni del successo sono sempre imponderabili. O si tratta di fortune costruite a tavolino dalle case editrici, oppure si creano combinazioni tali per cui libri, che pure possono essere dirompenti, critici, diventano modelli di consumo. In fondo



Giulio Ferroni

Saviano rischia proprio questo. Un libro autentico, profondo, di critica, di analisi, di scommessa su se stesso, di confronto con la camorra ormai si è trasformato in una sorta di modello di consumo che non scalfisce più e che è stato subito inglobato nel mercato letterario.

Di recente su “la Repubblica” sono stati pubblicati due articoli di Baricco. Nel secondo, sintetizzando quanto detto nel precedente, l’autore fissa due punti a suo avviso fondanti per un mutamento di scena nella cultura italiana: “Spostare l’attenzione, le intelligenze e le risorse su scuola e televisione perché è soprattutto lì che in questo momento si combatte la battaglia per la difesa dei gesti, dei valori e dei patrimoni della cultura... Non avere paura di lasciare campo all’iniziativa privata e lavorare piuttosto per metterla in condizione, con l’aiuto del denaro pubblico, di andare a lavorare nella direzione della qualità e della differenza più ampia e giusta possibile”.

Nel discorso di Baricco entrano in scena tre concetti interessanti: rapporto pubblico-privato, scuola-cultura, cultura-comunicazione. Cosa pensa a riguardo?

Che la scuola e la televisione siano i punti centrali su cui convogliare interesse ed energie mi pare naturale, più che ovvio, solo che non riesco a capire come e quale sia il senso dell’agire sui meccanismi scolastici e televisivi sottraendo denaro al teatro, mentre si tratta di intervenire politicamente sulla televisione pubblica assolutamente indecente, riducendo il legame perverso tra televisione e pubblicità. Anche i privati rispondono esclusivamente al principio dell’audience, sacrificando, quando non ignorando del tutto, il parametro qualitativo ed è una cosa di cui Baricco sembra non tenere affatto conto quando propone di togliere quei pochi finanziamenti ad altre forme culturali che hanno il loro valore in rapporto alla tradizione, come i teatri stabili, i teatri dell’opera, i teatri pubblici. Prima di tutto bisognerebbe pagare di più i professori per valorizzare il ruolo dell’i-

struzione e poi creare meccanismi di circolazione culturale complessi.

Ricordo che Norma Rangieri disse, in occasione del primo governo Prodi, “si giocherà tutta la credibilità su scuola e televisione”.

Sulla televisione, sulla scuola e sulla università. Gli interventi sulla scuola sono stati rovinosi perché sempre gestiti dai pedagogisti quindi...si potrebbe fare una approfondita analisi critica sul ruolo della pedagogia ufficiale che è esiziale per un intervento sull’istruzione.

Nel corso dell’incontro alla Biblioteca, lei ha parlato di bellezza, intesa in un’accezione più articolata del piano esclusivamente estetico. A suo avviso, che responsabilità ha la scuola nel suo assetto attuale rispetto a questo processo degenerativo nel rapporto con l’idea del bello?

La scuola partecipa fino in fondo.

Globalmente non fa altro che sottoscrivere i processi dominanti ed i professori sono anch’essi subalterni ai programmi, come gli intellettuali sono subalterni ai modelli proposti dalla televisione, senza nessuna capacità di opporre un’idea più autentica rispetto agli esempi paradigmatici dominanti nella cultura diffusa. Le riforme sono andate in questa direzione creando l’autonomia intesa come concorrenza tra gli istituti. Quando la scuola non è più un bene comune, si trasforma in un gioco tra modelli in concorrenza come accade per l’università, modelli che non si incardinano su contenuti e progetti alternativi nel merito, ma esclusivamente sulla capacità di essere attrattivi e, se si vuole essere attrattivi a tutti i costi, si finisce per piegarsi a quella che è la cultura diffusa e ai modelli correnti. Fino ad un certo punto e per iniziativa di molti professori, la scuola è stata uno strumento di resistenza nei confronti della omologazione.

Galimberti distingue tra i libri che servono ad entrare nella vita, soprattutto testi di scuola, indispensabili per cominciare a capire i meccanismi del mondo che ci circonda ed i libri-con-

tro, quelli che affinano la capacità di elaborare una lettura autonoma del mondo, un giudizio critico, di non omologarsi e, quindi, di avere un pensiero divergente rispetto alla realtà circostante. Lei pensa che oggi ci siano libri-contro o che si debbano ricercare tra i grandi classici?

I libri-contro non sono tanti e rispetto ai testi scolastici l’alternativa è la televisione, la pubblicità, i nuovi strumenti di formazione dei ragazzi. Per la mia generazione la scuola era tutta legata alla cultura tradizionale, al ginnasio si leggevano “I promessi sposi” con un taglio decisamente moralistico, per questo io e i miei compagni leggevamo di nascosto Dostoevskij, autore-contro davvero. Ora di Dostoevskij si occupa solo qualche ragazzo estroso, particolare, mentre gran parte degli studenti non lo conosce affatto. Penso che la comunicazione renda sempre più difficile la dialettica tra libri di base e libri contro.

E’ vero, i ragazzi non leggono più Dostoevskij, ma nel momento in cui gli viene proposta la leggenda del Grande Inquisitore con i suoi interrogativi sul perché del dolore nel mondo, sulla libertà come dannazione, i ragazzi vi trovano ancora punti di vista spiazzanti in contrasto con l’omologazione di gran parte della letteratura, della televisione, dei giornali e della musica. Forse davvero non ci sono più canali privilegiati per offrire un punto di vista alternativo. Forse il modello alternativo è davvero Dostoevskij.

Ed anche i classici precedenti, basti pensare al successo recente di Dante.

Per quanto sia molto pessimista, mi rendo conto che accadono fenomeni improvvisi e nel giro di 10 anni o di 5 cambiano completamente le situazioni. La saturazione di questa comunicazione che ci invade, alla fine può raggiungere livelli tali da portare a riposte spiazzanti ed inattese, tanto più quando intervengono fattori esterni sociali, economici che costringono la gente a pensare le cose in un altro modo.

Lei ha parlato spesso della crisi dell’attuale modello economico, crisi alla



quale si tenta di porre rimedio rafforzandone l’assetto e la logica di consumo attraverso l’incentivazione al consumo. Mi è venuto in mente mentre Lei parlava un libro molto bello di Rahnama intitolato “Quando la povertà diventa miseria”; nella povertà c’è ancora dignità, nella miseria, invece, la perdita della dignità, della prospettiva e della speranza. Rahnama fa riferimento in questo libro spiazzante ad un modello economico diverso, sostenibile, possibile. Mi chiedevo, la letteratura che responsabilità ha rispetto ad un discorso economico che sia discorso di valori?

Ha grandi responsabilità, perché sono convinto che il nostro futuro immediato si giochi su un’attenzione profonda per l’ambiente, saturato dallo scriteriato intervento umano e su un modello di sviluppo opposto a quello proposto fin qui, che anziché incentivare il consumo e lo sviluppo vada nel segno della decrescita.

Penso a Zanzotto, la sua letteratura è carica di senso ecologico ma, per lo più, il mercato editoriale non fa altro che collaborare a questa espansione del consumo. I libri che si succedono in libreria durano poco e vengono sostituiti da altri. C’è una elefantiasi della produzione, lo vado dicendo da tanti anni, anche la letteratura avrebbe bisogno di una ecologia, ecologia della letteratura, del linguaggio, delle informazioni che passano quotidianamente su internet. Molti pensano che si tratti di un fenomeno di libertà e di apertura, mentre, secondo me, si può parlare di un fenomeno di costipazione. Abbiamo bisogno di fermarci. Abbiamo bisogno di una ecologia della mente difficile da realizzare. ■